

La difficoltà di educare *al tempo del digitale*

PIER CESARE RIVOLTELLA

Viviamo in una società complessa. La cifra che la contraddistingue è la conoscenza, sono le informazioni che crescono con progressione geometrica e contribuiscono a renderla complessa, sempre più complessa. Non solo. Di questa società i media fanno sempre più parte, diventando qualcosa di molto simile alla nostra pelle (de Kerkhove, 1998): i media si mischiano alle cose, potenziano la nostra esperienza di esse, quasi scompaiono (Eugeni, 2015). Per governare questa complessità viene chiesto a ciascuno di accelerare: la velocità è un'altra cifra del nostro vivere, oggi. Tutto deve essere veloce: veloci le nostre risposte, veloce il nostro tempo di esecuzione, veloce la capacità di adattarsi alle situazioni. La velocità ha

espulso la pazienza, l'ha sostituita con la fretta. I media digitali non sono la causa di tutto questo, ma di certo contribuiscono a disegnare il paesaggio, a rendere difficile il cercare di abitarlo (Castells, 2014). E lanciano all'educazione nuove sfide. Vediamo sinteticamente in che senso.

Un nuovo rapporto con lo spazio

I media digitali e sociali ridisegnano il nostro rapporto con lo spazio e con il tempo. Qui vanno cercate alcune delle ragioni che chiedono all'educazione un nuovo atteggiamento. La nostra storia comunicativa è stata per anni segnata dalla relazione stretta tra il luogo e la comunicazione. Per comunicare si è sempre avuta la necessità di questo rapporto. In regi-

me di oralità primaria, o si è presenti quando uno parla o si rimane esclusi dalla sua comunicazione (Meyrowitz, 1985). Vale la stessa cosa per la televisione, per il telefono (fino a quando era soltanto fisso), per il computer collegato alla rete via cavo nei primi anni di diffusione di Internet: la possibilità di comunicare dipende dalla possibilità di raggiungere una postazione. Questo fatto – la dipendenza della comunicazione da un luogo fisico – si traduce per l'educazione in una straordinaria opportunità. Infatti, è sufficiente controllare il luogo per controllare l'accesso dei più piccoli alle informazioni. E il controllo del luogo si traduce in una pedagogia della gradualità che può decidere a che età sia giunto il momento di parlare o di mostrare certe cose ai propri figli. Gli adulti si chiudono in una stanza, o mandano a letto i piccoli e automaticamente rimangono tra loro, nel loro retroscena, e possono fare discorsi da adulti. Allo stesso modo basta tenere il televisore o il computer connesso a Internet nella stanza condivisa della casa per garantirsi che i programmi visti o i siti visitati siano pedagogicamente accettabili. Tutto questo salta con l'avvento dei

dispositivi mobili. Uno smartphone connesso, anche alla rete dati, sottrae completamente il minore al controllo dell'adulto. Serve altro, occorre una nuova strategia educativa.

Un tempo denso

Anche il tempo dei media digitali e sociali è diverso. Altre volte l'ho definito un tempo denso. In che senso? È denso perché riassume più tempi in uno. Mentre sono in treno e lavoro al computer (tempo t1), mi chiamano al telefono (tempo t2) e sullo schermo del mio computer seguo le notifiche di *Facebook* (tempo t3) e rispondo ai messaggi istantanei di *Messenger* (tempo t4). Al di là del problema identitario (Chi sono? Cosa sto facendo?) c'è di sicuro un problema di concentrazione. La mia attenzione è distribuita, quasi mai focalizzata: ho le antenne ritte, capto qualsiasi input nel momento in cui mi arriva, ma rischio di perdere continuità nel lavoro che sto facendo e alla fine, forse, faccio male un po' tutto.

Ma il tempo è denso anche in un altro senso. È denso perché per chi mi manda una mail e attende risposta, il fatto che io tardi un giorno a rispondere sembra

un'enormità. Il problema è che nello stesso istante in cui ho ricevuto la sua mail, ne ho ricevute molte altre, si sono accumulate, sono oltre un centinaio ogni giorno. E in quello stesso istante sono chiamato ad assolvere altri compiti, a fare altre cose. Il tempo della mia risposta è stratificato, in questo senso denso: compatta in sé i tempi di tutti coloro che mi hanno scritto. Il risultato è che per loro un giorno di attesa è moltissimo, per me il minimo che mi serva per poter rispondere.

Il risultato è un'ansia crescente, una sensazione di disagio, il sentirsi sotto pressione costantemente, il fare le cose in velocità. Di nuovo la velocità. Nemica dell'approfondimento, causa inevitabile della superficialità.

Noi e loro

Non pensiamo a queste trasformazioni quando pensiamo alle giovani generazioni. Ci limitiamo a lamentare la loro differenza rispetto a noi. Noi, alla loro età, eravamo più responsabili, studiavamo di più (Serres, 2012); più profondi, riuscivamo bene a scuola (anche se gli insegnanti erano più esigenti); noi non eravamo così fortunati, l'abbiamo avuta meno

comoda, eh sì, altri tempi. Loro, invece, sono "sdraiati", superficiali, sempre distratti dal telefono o dalla Play; non vogliono fare fatica, non si applicano, non capiscono. Pressappoco il discorso del "noi e loro" è questo. Come si può leggere questo discorso? Diciamo che può essere letto come un modo per scaricare su altri (loro) le nostre responsabilità di adulti educatori. Se loro sono diversi, se non sono più capaci di concentrarsi, la colpa è loro e noi non c'entriamo. Il gioco del noi e loro è un dispositivo di deresponsabilizzazione, è il tentativo di spostare il problema sui bambini, sui ragazzi. La storia dell'educazione dai tempi di Platone conosce la stessa dinamica: noi eravamo sempre meglio; prima, un tempo, era tutto diverso.

Questo spostamento, questo rovesciamento proiettivo consente di capire come il vero problema siano oggi gli adulti. In difficoltà un po' su tutta la linea, in tema di educazione, lo sono in modo particolare in riferimento ai media digitali. Non solo. Quel che emerge da questo atteggiamento degli adulti è la resistenza al cambiamento, è la mancanza della voglia

di far fatica per provare ad adattarsi ai ragazzi.

Le tre A

Serge Tisseron (2013) ha pubblicato di recente un piccolo libro in cui prova a suggerire all'adulto una via d'uscita. Essa consiste nell'adottare come principio educativo quello delle tre A di alternanza, accompagnamento, autoregolazione.

Praticare l'alternanza significa educare il ragazzo a dei consumi variati. Il troppo tempo speso in una sola attività non è mai positivo. Quindi videogiochi o chatta-re in maniera ossessiva e quasi esclusiva è un comportamento da correggere, ma anche passare l'intero pomeriggio giocando a calcio o leggendo Proust sarebbe un comportamento da correggere. La dieta dei consumi mediali e socio-culturali dell'adolescente deve essere la più varia possibile. Quindi il bambino andrà educato fin da piccolo a contenere i tempi del consumo di schermi e a differenziare le sue attività.

Anche l'accompagnamento è importantissimo. E sul termine occorre intendersi. Infatti il genitore lavoratore potrebbe eccepire che non per mancanza di attenzio-

ne verso i figli è costretto a passare buona parte del suo tempo fuori casa. E come si fa ad accompagnare i figli se si è fuori casa? Accompagnare non significa essere fisicamente presenti. Ci sono genitori presenti, fisicamente presenti, che non favoriscono il rispecchiamento del bambino: è come se non ci fossero, forse se non ci fossero sarebbe meglio. Accompagnare vuol dire non lasciare da soli i figli nella gestione del dispositivo, vuol dire aiutarli a condividere le loro esperienze e i loro problemi, vuol dire generare spazi di complicità, anche proprio attraverso i dispositivi digitali. Un gruppo in *WhatsApp* della famiglia può consentirmi, durante la giornata, di mandare messaggi, di condividere contenuti, di punteggiare la giornata di mio figlio. Farlo significa tenere aperta la comunicazione, ottenere disponibilità all'interazione e, quindi, educare.

La terza è la A di autoregolazione. Se di fronte ai rischi dei media digitali e sociali la nostra paura ci porta ad adottare filtri, a proteggere bambini e ragazzi, otteniamo due effetti, nessuno dei quali auspicabile. Il primo è la rinuncia ad educare. Se adottato un filtro, o detto regole, spero attraverso il con-

trollo di riuscire a compensare la mia mancanza come educatore. Chi controlla è sempre qualcuno che ha capito di non riuscire a educare: agisce per delega, si fa sostituire da un filtro, o dalla regola. Di fatto ha dichiarato il proprio fallimento e spera che il filtro o la tolleranza zero (niente cellulare al figlio, niente televisione in famiglia) serva a garantirgli lo stesso effetto che avrebbe raggiunto se avesse provato a educare. Il secondo effetto è che la protezione non fornisce ai bambini, ai ragazzi, strumenti per il proprio empowerment. Proteggere significa procrastinare (o sperare di farlo) il momento dell'incontro dei figli con il rischio, senza accorgersi che prima o poi il rischio di presenterà e che loro non avranno sviluppato anticorpi, non disporranno di risorse per fronteggiarlo. L'autoregolazione è l'esatto contrario: fornire ai bambini, quando ancora sono piccoli, gli strumenti per iniziare a difendersi da soli esercitando il loro senso critico (Rivoltella, 2001).

Mediare i media

Quello che siamo venuti dicendo consente di comprendere che al controllo occorre sostituire

la mediazione. Cerchiamo di intenderci sul significato di questo importate concetto.

Oggi i media sono per lo più demediati, o disintermediati (Miska, 2006). Vuol dire che per accedere allo spazio pubblico, per pubblicare, non serve più la mediazione degli apparati (la radio, la televisione, il giornale). Oggi la pubblicazione è un atto assolutamente immediato: è sufficiente disporre di un account in *You-tube*, in *Twitter*, e si può pubblicare. Questo significa presupporre in chi pubblica le stesse avvertenze deontologiche e la stessa consapevolezza degli apparati, mentre invece si può trattare di un ragazzino, di un bambino, o comunque di un adulto privo di qualsiasi cultura del Web e dotato di scarsa sensibilità e cittadinanza digitale. In questi casi non ci sono più gli apparati a fare da argine: la pubblicazione è immediata e produce effetti.

L'esigenza di mediare i media trova qui la sua giustificazione (Silverstone, 1999). E la comunicazione perde contatto con i mediatori tradizionali, ciascuno rimane padrone indiscusso di quel che produce e pubblica. La mediazione è ciò che può reintrodurre

un dispositivo di governo. È proprio quello che fa l'educazione favorendo lo sviluppo, nello spazio lasciato vuoti dagli apparati, di un meccanismo di consapevolezza: la capacità di pensare prima di pubblicare.

Ma la mediazione dei media ha a che fare con un altro fenomeno. I media mediano comunque la nostra rappresentazione della realtà (Thompson, 1995). Basta pensare a quanto di quello che conosciamo non è conosciuto per esperienza diretta, ma attraverso di essi. Ora, in questo lavoro di mediazione, i media costruiscono la realtà, non si limitano a rappresentarla: la notizia è sempre diversa dal fatto, come attestano oggi il proliferare delle “bufale” – le notizie false – e il

dibattito sulla post-verità. Con questo termine di derivazione inglese si fa riferimento alla verità dei media, condizionata dalle manipolazioni e segnata più dal suo impatto emotivo che non dal suo rapporto con la verità. La mediazione educativa serve anche a questo livello: insegna il sospetto, fornisce gli strumenti per l'analisi critica, è fattore di libertà¹.

Pier Cesare Rivoltella

Full Professor in Education

Technology

Catholic University of Milan

President of CREMIT

tel. DEPT. +39.02.7234.3027;

tel. CREMIT

+39.02.7234.3036(38)

Mobile: +39.342.8943253

Skype: pier.cesare.rivoltella

¹ Riferimenti bibliografici

Castells, M. (2014). *Comunicazione e potere*. Tr.it. EGEA, Milano 2014. De Kerkhove, D. (1998). *La pelle della cultura*. Tr. it. Costa & Nolan, Genova 2000. Eugeni, R. (2015). *La condizione postmediale. Media, linguaggi, narrazioni*. Brescia: ELS. Meyrowitz, J. (1985). *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*. Tr. it. Bskerville, Bologna 1993. Missika, J. (2006). *La fine della televisione*. Tr. it. Lupetti, Milano 2007. Rivoltella, P.C. (2001). *Media Education*. Roma: Carocci. Serres, M. (2012). *Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere*. Tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2013. Silverstone, R. (1999). *Perché studiare i media?* Tr. it. Il Mulino, Bologna 2002. Thompson, J.B. (1995). *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*. Tr.it. Il Mulino, Bologna 1998. Tisseron, S. (2013). *3-6-9-12. Diventare grandi all'epoca degli schermi digitali*. Tr. it. La Scuola, Brescia 2016.